IL NATAL D'ERCOLE

DI MICHELAGNOLO BVONARROTI.

Fauola rappresentata al Serenissimo Signor Don ALFONSO DA ESTE Principe di Modana,
E all'Eccellentissimo Signor Don LVIGI suo fratello, Nella venuta loro a Firenze.

DA MADAMA SERENISSIMA DI TOSCANA.

Nel palazzo dell'Eccellentiss. Sig. D. ANTONIO MEDICI.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI. MDCVI.
Con licenzia de' Superiori.

IL NATAL D'ERCOLE

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

DA MADAMA SERENISSIMA

IN FIRENZE

AL SERENISSIMO SIG. D. ALFONSO DA ESTE PRINCIPE DI MODANA.

Vesta mia fauola del Natal d'Ercole, rappresentata a V. A. S. e all'Eccellentiss. Sig. D. Luigi suo fratello, ben che al presente comparisca fuori spogliata de gli ornamenti dell'apparato, e per se poco adorna; spera nondimeno appoggiata al fauore di V. A. arricchirsi, & illustrarsi nella serenità dello splendore del vostro nome; se V. A. si degnerà benignamente accettare in grado si picciol dono, che io reuerentemente le porgo, con inchinarmele, e pregarle da sua Diuina Maestà ogni maggior bene. Di Firenze il dì 22. d'Ottobre. 1605.

Di V. A. S.

Deuotissimo seruitore.

Michelagnolo Buonarroti.

ARGOMENTO.

RCOLE nato di Alcmena, e di Gioue è posto celatamente in seno à Giunone mentre ella dorme, acciò dal latte di lei si deifichi. Ella suegliatasi, temendo d'inganno si risquote: & in questo sparge per lo Cielo del suo latte. Onde lassù si fà la via lattea, e di esso piouuto in terra nascono i primi gigli.

Persone della Fauola.

Anfione. Prologo.
Coro di Pastori, e di Ninfe.
Coro delle Baccanti.
Mercurio con le Grazie.
Le furie infernali.
Gioue.
Coro de gli Iddei.
Tiresia con Coro di Sacerdoti.
Apollo.

ANFIONE
PROLOGO.

IO son colui, che per quest'alte riue
Al nuouo suon di mia possente cetra
Vidi sorger al Ciel di pietra in pietra
Le mura illustri, e diue,
Onde là Tebe ancor pur s'incorona,
Per la cui gloria ognor desio mi sprona.
Su le superbe cime, al Sol non lunge,
Del Re souran de monti ermo Citero
M'asido anch'io di Pindo vn Dio primiero,
La dou'alma non giunge,
Se non se scorta da diuina luce,
E canora virtù, ch'al Ciel conduce.
Quinci or discendo, e'l cor cinto di speme,
Verso i Tebani alberghi oggi m'inuio,
Oue nascer di Gioue Ercole Dio
Veggio, del cui gran seme
Fia bello il mondo; e Semidei più alteri
N'auran gli scettri de terreni Imperi.
Che già d'Eraclia prole il Ciel destina
A i Regni eccelsi ereditario onore,

Al cui

Al cui di ſenno, e d'arme alto valore
Cede'l mondo, e s'inchina,
Già ſcorgo i rami del nouello germe
Produr ſalute alle prouincie inferme.
Già vegg'io pur col glorioſo nome
Di noua Erculea poſſa altere geſte
D'Ercoli inuitti; ond'alla gloria d'Eſte
S'ingemmeran le chiome;
E nuoui Eſtenſi ſempre, o Duci, o Regi
D'Alcide rinnouar trionfi, e fregi.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

CORO DI PASTORI, E DI NINFE.

PASTOR PRIMO.

Qual più leggiadra vista, o grato aspetto,
Che per l'erbette molli d'un bel prato
Mouendo il lento piè nutrire il guardo
La doue riuo, o fonte
Per dolce corso mormorando rida?
Qual più gradito refrigerio han l'alme,
Che doue lieue il volo
Spieghi tra verdi frondi vn'aura fresca,
Che dà mille bei fiori odore, e uita,
E più soaue dalla rosa accoglia?
Rosa fior de gli Iddei, che nato in Cielo,
Ne piouue in terra allora,
Che la rosata Aurora
Spiegò nouello di sua luce il velo.

P. II. *Ma doue tra Pastor puro, e gentile*
Di vaghe Ninfe arrida vn coro eletto,
Non ha si dolce il mondo altro diletto,
Ch'agli vmani desir non sembri vile.
Se ne vagheggi il riso

Se n'odi le parole, o'l canto ascolti,
Se delle chiome al Sol gli ori disciolti
Miri ondeggianti, e vaghi,
Qual sia piacer, che'l cor più dolce appaghi?
Ma quiui è'l paradiso
Se fra i lieti commerzi amore ha loco,
Ch'ogni contento affina entrò'l suo foco.

P. I. *Fosse a i vostri desir seguace Amore,*
Ne mai da voi disciolto,
Ninfe leggiadre auestil voi nel core,
Come l'immagin sua vi ride in volto.

N. I. *Non tenta, e non ardisce*
Sua stanza auer tra noi l'alato arciero;
Ch'armate e voi di strale,
Teme affidarsi ou'è'l periglio eguale:
E codardo guerriero,
Que'l trionfo è certo osa, e ferisce.

P. II. *Amor ch'ogn'alma vince, e'l tutto impera*
Già di voi non pauenta armate, e forti;
Ma di vostro splendor vago, & amante,
Schiua piagar beltà, ch'a lui diletta;
E sol ne nostri petti vsa'l suo sdegno;
E di vostr'armi se fatto possente,
Punge, trafigge, e fino al cor ne'mpiaga
Di tal ferita, ond'altri è sempre infermo.

Dun-

N II. Dunque di si vil possa è 'l nostro schermo,
Ch'vn pargoletto pur tenero, e nudo
Per souerchio poter l'armi ne tolga?
O noi di cor si crudo,
Che per far piaga in voi, del nostro strale,
Empie ministre altrui, si cedi il pegno?
Ah non si creda in noi pensier si indegno,
Ne crudeltà di si spietato male.
P. I. Non son questi quadrelli
Ninfe come credete
L'armi, onde più superbe altrui vincete,
Questi le belue fuggitiue, e fiere,
Ma gli occhi vostri l'alme mansuete
Si fanno prigioniere.
Gli occhi saette sono, arco il desire,
Ch'or più graue, or più dolce in voi gli moue.
Amor lo spinge sagittario esperto,
E vince ogni repulsa, & ogni scudo:
Ne cor di tanto giel sicuro s'arma,
Che resista al valor dell'alta forza.
Che d'vman seno è troppo frale scorza
Ou'vn bel guardo voluntario scocchi
Per diuina virtù fatto possente:
Virtù, che non intesa il tutto vince
Di quanto vmana voglia altera ardisca

Ad impugnarne temerario ſcampo.

N. I. Vdite Ninfe, vdite
Paſtor nuouo concento,
Che quinci intorno ſembra,
Ch'empia d'alta armonia la ſelua, e'l Cielo.
Già non d'Apollo, o Bacco, ò d'altro Nume
S'appreſta in queſto dì Vittima, od Inno.

P. I. Pur ſembra di Baccanti
Sonoro alto rimbombo, e ſtrepitoſo.

N. II. Omai pur ſon vicine,
E già diſtinto al fin ſen'ode il ſuono.

P. II. Non è ſenza cagione alta, e fatale,
Ch'oggi di Tebe, o dal Citero monte
Qui le Menadi ſciolte, e furibonde
Scorrano i campi baldanzoſe, e liete.

Coro delle Baccanti.

Furore. Sparſo'l crin d'edera cingaſi,
Ogni cura il cor diſcingaſi,
E di Bacco ogn'alma accingaſi
Qui tra i fiori
Cantar gli onori.

Inno. O del gran tonante altiſsimo
Figlio in Ciel Diuo, e beato,
Di due Madri al mondo nato

Tu

Tu vai sol gloriosissimo.
Te le Dee dal fianco misero
Di tua Semele dolente
Già raccolto esangue ardente,
Entro'l sen di Gioue assisero.

Furore. *Mentre i piè la terra stampano,*
Se'nfiammati i petti auuampano,
Gli circondi vn fresco pampano;
Sciolto'l seno
Di rose pieno

Inno. *Te fatal consorte a Venere*
Di celeste amico latte
Sol nutrir le Ninfe intatte
Tra le viti incolte, e tenere.
Tu primiero il dolce amabile
Delle viti vmore accolto,
N'e'nsegnasti al mondo stolto,
Ch'ogni affanno è risanabile.

Furore. *Dolce vista è vn fonte gemere,*
Ma più dolce Bacco fremere,
E i pensier dentro'l cor premere,
E ballando
Gioir cantando.

Inno. *Portator di mille glorie*
Tu domasti il Trace, e l'Indo:
D'Ip-

D'Ippocrene, e tu di Pindo
Ergi al Ciel palme, e vittorie.
Tu Euio, tu se Lisio,
Tu Lieo, tu Leneo,
Tu se Bromio, e Tioneo,
Tu se Bacco, e Dionisio.

Furore. *Se di vite il petto 'nfiorasi*
Bacco umano in terra onorasi,
E su'n Ciel diuino adorasi,
S'ebbro è 'l core
Di suo liquore.

P. I. *Deh se propizio ognor vi sia quel Nume,*
Per cui di tante lodi, e tanti onori
Alzate al Ciel sì glorioso il canto,
Qual vi moue cagion di tanta gioia
In questo dì, che non solenne, o pio
A sacrificio alcun non ne richiama?

Vna delle Baccanti.

Tu chiedi di saper quel, ch'io più bramo
Di palesar altrui, ch'altri d'vdirlo.
Tropp'alta è la cagione
Di così immersa gioia;
Ne così immensa gioia
E pari a tal cagione,

Ch'a-

Ch'auanza ogni pensiero:
Ne la gioia palese
Agguaglia il gran piacer, che'l petto chiude.
P. II. *Onde tanto contento?*
Qual fia raggio di bene,
Che si v'alluma di letizia il petto?
Suelisi il gran diletto;
Si che picciola parte
Non si pur nieghi a noi di tanta luce.
Bac. *Desio senza più indugio a dir m'induce:*
E dirò come Tebe
Patria nostra infelice,
Pur già di tanti affanni, e tanti mali
Stata lunga stagione albergo, e nido.
Rinnoua in questo giorno
Quell'età si felice,
Quel secol fortunato,
Che d'Anfione armonioso il plettro
Traße da questi monti i rozi scogli
Ad erger forma alle superbe mura.
Oggi del sommo onnipotente Gioue
Sorge nouello germe all'alta terra,
Alma di tanti Dei feconda madre.
Oggi la bella Almena,
Felice Almena, e di desti in beato

Vn

Vn figlio vn Semideo ne dona al mondo,
Onde fian queste riue vn dì tranquille.

N. I. *Forse di nouo parto Almena è madre?*
Ma perche Semideo ne chiami il figlio?

Bac. *Semideo sì poi che di Gioue è figlio.*

P. I. *Queste son di parole ombre, e sembianze?*
Deh fa che'l tuo parlar chiaro s'ascolti.

Bac. *Giaccua Almena in quei dolori oppressa,*
Di cui madre non è che'l fato assolua,
E'l volto asperso omai d'ombre, e d'orrori,
Ne chiamaua al suo scampo in Ciel Lucina,
Quando in vn punto (o non credibil caso)
Vdissi tutto dalle piante al sommo
Tremar l'ampio palagio, e l'alte torri.
Crollò la terra, e d'vn tremuoto orrendo
Parue precipitarne empia ruina.
Vn'orrore, vn pallore, vn giel di morte
Tutti ne prese, e fu mirabil cosa,
Che quel, che ne sembrò sì empio fatale
Subitamente si conuerse in gioia.
Lampe, serenità, raggio, e splendore
Empie di tanta luce il Cielo, e'l loco,
Che se di nuouo il Sol nascesse in terra
Sanarsi allor credute iui arrestarsi.
Sgrauessi Almena, e diè riposo al fianco

Poi

Poi che tre notti entro una notte stessa
Chiuse il Cielo al natal di sì gran pianta.
Ne diede vn figlio, che prodotto appena;
Appena scorto ancor l'etereo lume,
Parue di viril forza auer sembiante,
E ne diè segno di mirabil mostra,
Che'l rimembrarlo ha forma di menzogna.
P. I. *Quai cose narri?*
Bac. *Vn incredibil vero,*
Che narrar non si può senza querela
Di vera falsità: ma fama, e grido
Tosto n'aurà Beozia, e le vicine
Contrade, e le straniere, non che Tebe,
E tra l'Ismeno, e Asopo i nostri lidi.
P. I. *Non ne sospender più nostro desio.*
Bac. *Più volte indarno vn giouinil drappello*
Di donzelle, e nutrici il pargoletto
Cinger tentò fra le primiere inuoglie;
Ma nulla era ogni forza al suo contrasto.
Nudo s'ergeua, e le nouelle membra
Adattaua spedito, e vigoroso.
Ma quel, ch'ogni pensiero vman trascende,
Quel, che d'ogni credenza or chi'l racconta
Ne mostra indegno, è merauiglia estrema:
E non pur merauiglia, ma prodigio.

Dou'il Ciel tutto si volgesse all'opra.
Mentre che tra la cuna, e i bianchi lini
Disciolto n'attendea l'esca, e'l soggiorno,
Ecco dall'una parte entrar duo mostri,
Di cui la forma ancor dentro la mente
M'inorridisce il crine, e'l volto imbianca.
Due serpi orrendi, che d'irsuto vello
Cinta la fronte orribilmente sozza,
Alto venian traendo il bruttio dorso.
Che squamoso vestia color d'inferno;
Scorso quel loco, e di veneno aspersa
La terra, e l'aere, a quel fanciullo inerme
Corser veloci con l'aperte canne
Intenti à farne miserando scempio.
Le donne accorte, ancor che di spauento
Ne sentisser gelarsi il petto, e l'alma,
Ogni schermo apprestaro alla difesa.
Ma contro a quei feroci ogn'opra inferma
Era, e caduca ogni più forte mano.
Ma quel diuino figlio ardito, e fiero
Velocemente in vn la destra volta,
Con la sinistra die di piglio all'altro,
E strinse ad amendue leggiadramente
Con forza estrema le bramose gole.
Onde la vita col veleno orrendo

Fuggì da gli empi per la via de gli occhi.
Subitamente in Ciel voce s'intese,
(Che ciel di somma luce era quel loco)
Che queste risonò parole altere.
„ Questi è figlio di Gioue, & è mio figlio,
„ Il cui forte valor d'arme, e di mano
„ Ben degnamente dee nomarlo Alcide,
La merauiglia, che n'auuinse ogni alma
In quel punto occupò la stanza al riso,
E troncò del piacer le prime vie,
Quando si scorse entro gli vmani tetti
Chiudersi il regnator dell'alto olimpo,
(Tanto nel diuin petto amor poteo)
Ma la letizia ognor vie più s'accrebbe
Pensando quanto Tebe oggi felice
Veggia dentro il suo sen da Ciel propizio
Piouer di grazie illustri vn nembo d'oro.
Festeggia la Città, diletto, e riso
Occupa il tutto: e'l nobile, e'l non degno
Di pari studio all'allegrezza intende.
Ogni tempio alle feste, ogni teatro
Per noua mostra s'apparecchia ai giochi.
E noi pur fra le mura, e fra'l tumulto
Per solenne costume omai trascorse,
Traendo a rallegrarne or le campagne,

E le riue vicine, a voi solinghi
Abitator de boschi, a cui souente
Di ciuili auuenture oscuro è'l fato
Portiam la fortunata alma nouella;
Q'ude' sperare ancor potrete vn giorno
Piouerne manna il Cielo e latte i fiumi,
E dalle querce il mele, e dalle spine
Gemme prodursi, e per nouella etade
Ringiouinirsi al mondo vn secol d'oro.
Ma poi che quel desio, ch'a voi ne scorge
Ne tragge altroue a propagar la gioia;
Voi se'l Ciel, se la terra,
Se'l tutto è riso, e gioco,
La comune salute al riso alletti.

Bac. *Querce, & Olmi, e verdi Lauri*
Fur. *Producete ognor tesauri,*
Si che'l mondo si restauri.
Tra le fronde
D'vue gioconde.
Voi di riue alte odorifere
Fonti, e rij d'onde mortifere,
Dalle sponde alme, e vitifere
Alla sete
Nettar piouete.

Coro

Coro di Pastori, e di Ninfe.

S'or lacrimose, or liete
Dentro i ciuili alberghi, e gli alti tetti
L'anime più superbe il Ciel trauolue;
S'ambrosia versi, o fiero in lor saetti;
Nostra immutabil quiete
Nell'auuenture altrui non si dissolue.
Ma dentro i nostri petti
Già non si chiude il varco a grazie noue,
Ch'oggi ne'nfonde amor dal sen di Gioue.

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO:

CORO DI PASTORI, E DI NINFE.

PASTOR PRIMO.

Q Vante le Stelle auuerse,
Quante i superni Numi,
E più d'ogn'altro inuidiosa Giuno,
Piouuer saette di tormenti, e mali
Scura l'altere mura,
Che Cadmo eresse, & Anfione accrebbe,
Tutte in vn giorno il Ciel benigno addolce.
P. II. *O fortunata Tebe,*
Che di ben mille affanni vn sol diletto
T'è pur salute, e scampo.
Oggi de gli infortuni, onde i tuoi Regi
Vidersi ognor nemico il fato, e'l Cielo
T'acqueti al fine, e gloriosa sorgi:
E d'Atamante, e Lico, e Dirce, & Hella,
(Che l'vna al fonte, e l'altra al mar più degno
Nelle miserie sue die fama, e nome)
Tempri gli acerbi sfortunati danni,
Poi che Gioue immortal souente sceso
A far del seme suo te più superba

D'o-

D'ogn'altra terra in fra l'Ionio, e'l Ponto,
Di noua prole in te splendore aggiunge,
Forse per farti vn dì sua Patria in Cielo,
E l'alte mura coronar di Stelle.

P. I. *Quinci voi, che d'Amore*
Sì fuggite il desio Ninfe leggiadre,
Mirar potete come
Sol per amor si rinnouella il mondo;
E quasi veglio, alle canute chiome
Di speranze immortali i fior germoglia.
Che s'en diuina mente
Per vmana beltade
Penetra Amor, (che pur sempre v'alberga)
Par, che la terra s'erga,
E nelle grazie sue s'imparadisi.
Gioie diletti, e risi Amor produce.
Cieche voi se la luce
Non vi scorge d'Amore.
Non credete al colore;
Che le rose del volto il giel disperde.
Ma là sol dou' Amor nudrisce il core;
Giouinezza, e beltade è sempre verde.

N. II. *Voi che pur dianzi a i desiosi studi,*
Onde si spesso insanguiniam gli strali
E nel fianco, e nel cor d'erranti belue,

Ne toglieste sol noi, Pastori amici,
Per auerne con voi tra scherzi, e gioco;
Perche dunque d'Amore,
Che voi chiamate or foco,
Or laccio, & or saetta,
O piaga, o morte stessa, o mortal pena,
Vostro desire a ragionar n'alletta?

P. II. *Chi le gioie d'Amor pur proua appena*
Spregia ogn'altro piacere.
D'Amor le gioie vere
Sur'ogn'altro diletto il mondo onora.
Senza i raggi del Sol nulla è l'Aurora,
Bellezza, e cortesia,
Deh, senz'Amor qual fia?

N. III. *Cortesia non indegna*
Ben fia di Ninfe erranti a Delia sacre
Farsi compagne a i dilettosi cori
Di voi troppo amorosi
Lusinghieri Pastori.
Gradite il dono, onde vi siam benigne,
Mentre per queste riue alme, e beate
Trarrem d'vn sì bel dì l'ore più grate.

P. I. *Non è senza diletto*
La vista di quel ben, che desiato
Fermo è de gli occhi obbietto,

Sel

Se'l gioirne è negato.

N. I. Deh qual si vede in Ciel nouo splendore?
Qual folgorante lampo il tutto alluma?
Pastor mirate al Cielo;
Sembra, ch'à mezo dì nouella aurora
N'apporti vn nouo Sole.

P. I. O Gioue, o Febo,
Quai merauiglie a gli occhi nostri adduci?
Mirate il Cielo aprirsi, e dentro assisa
Lucida Deità, ch'à terra scende,
Anzi più Deitadi entro vna nube.
Qual nuouo bene in questo dì s'attende
Dopo tanta letizia, e tanta gioia?

N. II. Vdite l'armonia ch'indi risuona
Fuor d'ogn'vso mortal soaue, e dolce.

P. II. Tacete che non dee lingua profana
Tra i concenti diuini alzar sua voce,
Ma ciascun reuerente, e in atto vmile
N'attenda il fine, e col silenzio ammiri.

Mercurio scendendo di Cielo in compagnia delle Grazie.

MERCVRIO.

Grazie, che scese dalle Stelle ardenti
Mi diede il sommo genitor compagne

Per le basse del mondo erme campagne
Oggi far lie e, e'l carcer de' viuenti.
Voi, che per gli ampi sempiterni giri
Scorrete il campo d'infinita pace,
Volgete il guardo oue la terra giace,
Picciola si, ch'appena occhio vi miri.
Mirate com'angusto, e breue è'l nido
De gli vmani pensieri, e'n quale scoglio,
E'n qual profondo alberghi il fiero orgoglio.
Di cui souente in Ciel risuona il grido.
Che pur talora di laggiù sormonta
Con l'ali altere empio desio si folle,
Che scorto da superbia alto s'estolle,
E col Fato, e con Dio pugna, e s'affronta.
Onde col braccio di stoltizia imbelle
Osò nemico indegno cor mortale
Alla rocca del Ciel piantar le scale,
E farsi, ahimè, tiranno delle Stelle.
E così monti à monti erge tant'alto
De' rei Titani il mostruoso stuolo,
Ch'ou'appena il desio non tragge il volo,
Tenta a Gioue improntare onta, & assalto.
E spregiando ogni possa il Siro audace
Dai più riposti abissi della terra
Moue l'infame macchina a far guerra

Del-

Dell'alto Olimpo al regnator verace.
Pur se tant'alza temerario il giogo,
Ben dee cader la scellerata mole:
E s'Encelado ardì pugnar col Sole,
Giusto è, ch'ei giaccia entro'l pesante rogo.
Ma perche'l guardo di pietà celeste
S'asconde all'opre de gli umani errori;
Gioue nella sua prole eterni onori
Oggi benigno al mondo adorna, e veste.
P. II. Già scorgo il Nume, e ne distinguo i segni
Figlio di Maia apportator di pace.
P. I. Qual delle Regie eterne
Fia l'armonia, che vi risuona sempre,
Se di canori Iddei temprato è'l coro?
Inchinateui omai, che'l piede alato
Del messaggio del Ciel quest'erbe umili
Già premer sembra, uso a calcar le Stelle.
Merc. Messaggiero celeste
Calco le Nubi per gli aerei lidi.
Ou'il fermo voler dell'alte menti
A far lieti i mortali ognor mi guidi.
Ma se mai di diletto, o mai di riso
Portai nouelle di gradi ti accenti,
Oggi immortal piacer d'illustre auuiso
N'aurà la bella Almena, a cui m'inuio,

Poi che'l nouello figlio
Nato mortale, or destinato è Dio
Nell'eterno consiglio
Dell'alto regnator genitor mio.

Coro di Pastori, e di Ninfe.

Coro. *Stanco a sera il Sol s'immerge,*
E le bionde
Chiome sue nell'onde asperge:
E di gielo
Sparge il mondo ombroso velo.
Bel seren, ch'auuiui il giorno
Pioggia infesta
Turba, e ria tempesta intorno:
E la luce
Grata sì più non riluce.
Ma di grazie illustri, e diue
Tu messaggio,
Cui nel core vn raggio viue
D'alma pace,
Arder fai sempre tua face.

Fine del secondo atto.

ATTO

ATTO TERZO.

LE FVRIE INFERNALI.

FVRIA PRIMA.

DA gli orribili abissi,
Dalle ferrate risonanti grotte,
Dall'aspre rupi dell'eterno orrore,
Spauentose mie suore odiose infeste
D'Acheronte figliuole, e della Notte,
Le crinite di serpi orride teste
Traete all'aer velenose, e dire,
E di vostre spumanti, e rabbios'ire
Empiete di furor le menti, e'l mondo:
E dal sen più profondo,
Da i lidi più pestiferi, e più foschi
Portate atro di duolo, e di martire
Seme omicida, che la terra attoschi.

Fur. II. *Per queste roccie di scoscese, e torte,*
Oue fiamma d'Inferno, o Sol non luce,
Troppo duro è'l sentiero, & aspro, e forte,
Ch'all'aer puro per gli orror n'adduce.

Fur. I. *D'aspidi, e di ceraste vn flagell'empio*
V'armi

V'armi l'vgnata destra,
E da faci mortifere sanguigne
Per far d'vn alma ria finale scempio
Vibrate fiamme fetide, e maligne.
Gli occhi affocati atroci,
Che'l liuido pallor cinge, e'ncauerna,
Quinci rotando intorno,
Mirin lo'nfausto nido oue l'acerba
Pianta di Gioue al nostro danno or nasce.
Là d'angosce, e d'ambasce
Maluagio sguardo minaccioso scocchi,
Ch'aspersi di velen raggi, e fauille
Scura gli odiati alberghi irato fiocchi.
Là vostre brune stese ali funeste
Sgombrando i venti più giocondi, e grati,
Mouan per l'aer rio torbidi fiati.
F.III. *Vindicatrici pie d'vmane colpe,*
Teco, o sotterra infra le ripe oscure,
O doue Sol, che le nostr'ombre fugge,
Spiega il nemico lume,
N'andai con queste membra ispide, e dure,
E con quel fier desio, che'n cor ne rugge.
F. II. *Che teco già persecutrici fide*
Dell'alme matricide
D'Oreste, e d'Almeone,

Senza

Senza riposo nel fatal dolore,
Traemmo in lor per micidiale sprone
L'vgne al petto infelice, e i denti al cuore.

F. I. Non si tardi per noi d'aspra vendetta
Priuo d'ogni pietà, tormento, e morte
In questo oggi pur nato, e già tremendo
Figlio di lui, che'n Ciel regna tiranno;
Che se vita il raccoglie, oh quanto danno
N'aurà di Dite l'alto imperio orrendo?
Già ne scorgo di Dite ei fiero, e forte
Tutte atterrar le torreggianti porte.

F. III Ma sorga ogni altro stuolo,
Sorga al nostro trionfo
Ogni schiera laggiù d'orche, e di belue
Dall'oscure di stige onde, antri, e selue.

F. II. O donzelle d'inferno,
E voi Ninfe, e voi fiere erranti, e vaghe
Per le riue sulfuree d'Auerno,
Tutte armate a far piaghe
L'vgne sozze rapaci,
E le labbra fameliche voraci;
Ch'oggi non pur d'vn solo,
Ma di ben mille fianchi, e mille petti
Trarren vittoria in fra i Tebani tetti.

Fur. I. Dunque il ferrigno piede

Au-

Auuezzo a calpestar l'altere fronti
Per le gelate piaggie di cocito
Si moua omai ver l'inimica terra.
E doue in poluè, ò in erba orma s'impronti
Nasca vn serpente rio
Nostro seguace in si spietata guerra.
Giunte la doue posa entro à que' muri
Questo infante superbo.
Io prima in suono acerbo
D'vrli, e di strida introncrò quel nido.
Fur. II. Io con questi omer graui, in cui m'affido
Frangerò l'alte porte,
E minacciando morte,
Di questa fiamma affocherò l'albergo.
F. III. Del furore, onde'l petto, e gli occhi aspergo
Iui ogn'alma, ogni seno
Empiendo, e di veleno
Vibrerò del mio sdegno armi, e saette.
F. I. Fian quelle membra incatenate, e strette
Di lei ch'al mondo porta
Chi tanto ne sconforta,
E le catene fian d'idre, e di serpi.
F. II. Spargerò tra le piume e spine, e sterpi,
Onde mai non riposi.
Fin che ne fianchi ascosi

Gli

Gli aurà tutti l'iniqua, e morta giaccia.
Stringerommi fra'l petto, e fra le braccia
(Et al sen più d'vn angue
Porrolli a trarne il sangue)
Il nostr'empio nemico, ond'ei si sfaccia.

Gioue in Cielo .

Alma madre, che'l tutto amando auuiui
Quanto'l Ciel con suo sguardo in te produce,
A cui corona è'l mare, e fregi i riui,
E veste il tuo bel verde, e'l Sol la luce;
Ahi quali al danno mio funesti Diui
In te dal seno suo l'abisso adduce?
T'apri, e racchiudi omai quest'empi mostri
Ne' bassi profondissimi tuoi chiostri.

Coro d'alcuni Iddei in Cielo .

A i regni della terra
In vano ogni sua poßa opra l'inferno
Mouer rouine, e guerra;
Che quanto asconde in sen l'Empireo eterno,
Gran Re de Regi al tuo voler s'atterra:
A te sogghiace il mar, s'inchina'l mondo:
Te pauenta d'Inferno il Re profondo.

Fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

TIRESIA CON VN CORO DI SACERDOTI.

TIRESIA.

'Ampie mura di Tebe, e l'alte torri,
Che scura sette porte ergonsi al Cielo,
I templi alteri, e le gran moli, e folte
Nō ne lascian mirar le vie superne,
E i sourannaturali eterni moti.
Onde quì doue l'aere, & ampio, e puro
Ne disserra ogni varco a gli occhi intenti,
Di queste nuoue merauiglie il corso,
L'aspetto, e'l sito più ne fia palese.
Palese a voi: lasso a me no; che poscia,
Ch'a queste luci dolorose, e'nferme
S'ascose il Sole, & oscurossi'l giorno;
Quando'l diuino sdegno
Ne tolse il lume al temerario sguardo,
Che le leggiadre membra
Ardì mirar della pudica arciera;
Ogni oggetto m'è chiuso, e'ndarno mouo
Gli occhi, senza virtute ouunque io giri.

Ma

Ma s'io di vista allor diuenni nudo,
Pur tanta ebbi mercè dal Nume offeso,
Che se'l lume sensibile n'estinse,
Di noua luce m'allumò la mente,
E del futuro il cor presago rese.
Ond'io se vere son queste sembianze,
Questi noui prodigi, e gli alti segni,
Quai voi narrate or palesarsi in Cielo;
Dirò, non senza de gli Iddei disdegno
Lassù cangiarsi il manto a lumi alteri;
Poscia ch'a mezzo di sparso di Stelle
Risplende il Cielo, e di nouello cinto,
Che voi dite sembrar di neue vn fiume,
Tutto si fregia il puro azzurro eterno.
Ma dite, e onde moua, e doue pieghi
Questo candido vel, ch'alto si stende.

Sac. I. *Questo là, ond'il giel Borea ne sprona,*
Da quella parte, a cui sinistro è Arturo,
Par che si parta, e lucido ne veli
Stelle infinite: e de più degni aspetti,
Ch'immobilmente in Cielo han fisso il nido,
Pria ne chiude Cefeo non lunge al Cigno,
Che con l'augel di Gioue han queste piante
Ombrose & alte a gli occhi nostri ascoso.

Mirasi appresso, e di più Stelle adorna
Cassiopea la sua superba sposa,
Che di bellezza ardì vincer del mare
Le rugiadose Diue, e l'alme Ninfe.
Vicino a cui Perseo genero inuitto
Par l'vna, e l'altro in Ciel seco ne scorga.
L'immagine deforme indi s'estolle
D'Erittone, il cui fianco s'inserpenta,
Industre trouator del primo carro;
Ond'han l'alme più molli, e delicate
Poscia tanto studiato in farne proua.
Giugne quest'arco in suo più alto punto,
Là doue il Sol più ardente i lampi infonde,
Tra i duo figli di Leda, e quella imago,
Il cui vero arrestò di Garamanta
Per gli Etiopi lidi il piè fugace.
Quinci scorger più oltre ha l'alta selua
Tolto ogni varco a chi v'intende il guardo.
Tu saggio or puoi pensare oue s'aggiunga
Nel suo voltare il trasparente cerchio.
Tir. Questo non mi fia oscuro: oscura e incerta
Ben la cagione al pensier mio s'impronta.
Che s'abeterno in Ciel questo gran fregio
Tra gli altri magisteri il diuin fabro

N'a-

N'auesse posto ad influir virtute,
Non ne fora il suo officio al tutto ignoto.
E creder si potria, che sciolto in parti,
Quiui s'vnisse insieme il Cielo in vna,
Come di due conchiglie vn globo solo,
E di sua congiunzion mostrasse vn segno.
O fosse fuoco, che ristretto, e denso
Di se ne desse all'vman guardo obbietto;
Doue il sottile elementar si cela.
O d'infinite Stelle insieme accolte
Luce più folta, e di maggior sembianza.
O di simil cagioni opra palese.
Ma forma nuoua, che lassù si spanda,
Mi fa temer, non altra volta il mondo;
Come per acqua gia, per foco or pera,
E Caos nuouo il tutto, ahime, confonda.
E che da falli nostri il Cielo offeso,
Ne voglia incenerir l'vmano seme.
Apol. *O dell'alme felici alto riposo,*
Patria de Semidei,
Porto del Mondo, e Regno de gli Iddei;
Qual senza'l mio splendor ti miro ombroso
Vedouo d'ogni onor mendico Cielo?
Di tuo stellato velo

Scar-

Scarsa è la luce per gli immensi,& ampi
Sempre fioriti tuoi beati campi.

Sac. II. *Deh qual vago Pastore,*
Che d'or la chioma,e'l volto ha pien di luce,
Dolce cantando piega
Ver noi leggieri,e snello il piè dorato?
Già non son queste selue
Vse a raccor tra l'ombre alme si vaghe,
Qual sembra questa,e di si altero aspetto.

Apol. Mio diuino consiglio
Ben conosce alme pie qual ne confonde
Vostro pensier marauiglioso affetto.
Deh non si turbi in voi la mente,e'l ciglio:
Non danno, ma diletto
Vi fia l'vdir quanto'l mio seno asconde.
Io son colui,che dall'eteree sponde
Spiego co' raggi miei la luce al giorno,
Ch'i lidi alti del Cielo
Cangio con queste vn tempo amate riue
Per farne oggi con voi breue soggiorno.

Sac. II. *Dunque Apollo tu se,che'n terra scendi*
Forse per trar da queste selue intorno,
Qual tu solesti vn tempo amando in terra,
A tua dolce armonia le piante, e i sassi,

E l'a-

E l'aspre fiere intenerir col canto?
Adoriamolo amici, e'ndegni il lume
Mirar di chi la luce in Ciel comparte,
Ben fia d'vmil costume onore, e lode
Dal diuino splendor sottrarre il guardo.

Apol. *Apollo io son, che quando in Ciel m'ascõdo,*
Inuisibil souente in terra sceso,
Del vicino Ippocrene
L'anime amiche in fra'l silenzio aspergo:
E tra soaui note, e dolci detti
Di leggiadri pensier nudrisco i petti.
Ma da quell'alto sempiterno calle
Trauiarne il cammino
Mi sforza in questo di nuouo destino.

Tir. *O santo Nume, ed è pur ver ch'illustre*
Oggi per te del Mondo il fosco abisso
Non habbia onde'nuidiar del Ciel la luce?
Ma deh com'in tuo corso,
Che per legge del Ciel mai non si torse
Oggi n'è chiuso il varco all'aureo carro?

Apol. *Taccia il mio canto in raccontar nouella,*
Che per lungo tenor ritarda il tempo.
Nuouo sentiero alle mie strade è intoppo.

Tir. *Tu, cui non son di quella Regia eterna*

Gli

Gli alti consigli, e'l gran decreto oscuri,
Dinne benigno Nume
(Se temerario il mio desir non erra)
Qual di quel nouo cerchio opra, e cagione
Ne moua il Cielo a circondar le Stelle..
Apol. Cagione illustre, e memorabil opra,
Che tacer non si dee tra voi mortali,
Poscia ch'vn fregio è sol d'vmana gloria
Quant'ora in Ciel di merauiglia appare.
Che di Gioue oggi vn figlio in Tebe nasca,
Che per farlo immortal giocondo auuiso
Ne mandasse ad Almena il diuin Padre,
Palese esser vi dee. Poi che l'alato
Meßaggiero del Ciel sue note espose
A quell'altera fortunata Madre,
Tolto alla cuna il pargoletto infante
Se'l raccolsero in sen le grazie amiche,
E nel portar come rapita preda:
Quinci in vn sol memento, ond'eran scese,
Tornaro al Ciel col glorioso parto.
E per voler di Gioue al sen pudico
Della consorte sua cinta tra'l sonno
Tacite il collocaro a trarne il latte,
Che d'immortal virtute in lui simile

Pro-

Producesse virtù d'immortal fato.
Auido ei si nutriua, e vago, e lieto
Godeua l'esca di fatal salute,
Quando risorta la sdegnosa Giuno,
Conoscendo vn inganno esser di Gioue,
Che si souente a gelosia la sprona,
Forsennata si trasse, e'n quel furore
Dal bel fecondo petto vn mar di latte
Versò, ch'or tutto il Ciel bagnando irriga,
E che quinci si scorge, e sembra vn cinto,
Che ne circondi il Ciel di puro argento.
Io che sicuro su l'ardente seggio
Per l'vsato sentier volgeua il corso,
Giunto là, doue inonda il rio nouello,
Che l'alte riue sue di Stelle infiora;
Forza non ebbi a trapassarne il lido;
Che pauentando il varco indietro volti
Gli indomiti corsier, non valsi allora
Vincer l'orgoglio, & addolcir la tema.
E per fuggirne del mio figlio altero
L'infausto fato, onde fu fuoco il mondo,
Scender tra voi mortal presi consiglio,
Per tornar tosto, e con più destro morso
Mouer Eto, e Piroo, che vibran fiamme.

Empiendo'l Ciel di fremiti, e nitriti.
Ma non già pria, ch'al fortunato letto
Di salute, e di pace auspici grati
Lieto non porti alla felice Almena.

Sac. II. *Ah come tosto ci s'asconde, e cela;*
Quinci si scorge quanto'l Sol diletti,
E quanto il suo splendor nudrisca l'alme.

Tir. *Qual anima presaga,*
Qual di diuino spirto ùman pensiero
De celesti segreti effetti, ed opre
Immaginar ne può ch'al vero aggiunga.
Come dianzi fallace il parlar nostro
Vaneggiaua in cercar l'alta auuentura,
Di cui lieto oggi il Ciel si fa più bello.
Vano il pensiero, e stolto ogni consiglio.
E' de mortali in terra;
Oue l'opra immortal si tesse in Cielo.
Che delle Stelle sol goder la luce
N'è dato a noi: ma chi le guida, e regge
Sol ne'ntende il voler della sua legge.

Coro di Sacerdoti.

Quant'ha di bello il mondo,
Quanto la terra grauida produce

Tutto

Tutto dal ſen fecondo
Cade di lei, che donna in Ciel riluce.
Dolci rugiade intatte,
Pruine eſtiue, e mattutino gielo
Son di viuace latte
Eſca all'auida terra, e don del Cielo.
Ned hanno altro più degno
L'alme, che fa immortali alta virtute
Su nel Celeſte regno,
Che del latte diuin cibo, e ſalute.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QVINTO

CORO DI PASTORI.

PASTORE PRIMO.

POi che disceso in terra il biondo arciero
Di quei celesti metri aperse il caso
Non più inteso, nè mai
Per entro uman pensiero,
Quantunque saggio, indouinato, o scorto,
Lieto per queste selue ancor si gira:
E per la rimembranza
Forse pur di colei, che sì l'accese,
Le nostre Ninfe a suoi desir lusinga.
Non qual Dafne, o Siringa
Ogni Ninfa è fugace.
Troppo è bel, troppo piace il Dio del Sole.
Troppo è dolce il suo canto,
Soaui le parole.
Torni, deh torni in Cielo
Pria che n'empia di gielo i nostri cori.
O miseri Pastori
S. delle Ninfe nostre Apollo ha il vanto.

Apollo in iſcena col coro delle Ninfe .

Poi che'l candido vmor che'l Cielo inonda
Scioglie più lento, e men ſuperbo il corſo ;
Già, che l'Olimpo ſcorſo
L'aer ne ſparge, e l'erbe ne feconda ,
Forſe ch'a miei deſtrieri il freno, e'l morſo
Fia men duro in varcar l'ignoto calle .
Io lunge omai dalla terreſtre valle,
Alto men riedo a riportar la luce .
N. IV. Deh non partirne ancor celeſte Duce ,
Deh non partirne ancora .
Reſtiſi in Ciel l'Aurora :
Ella ne ſplenda, ella ne porti il giorno .
E tu col tuo ſplendor leggiadro adorno
Queſte riue n'alluma, e tu le'nfiora .
Apol. Sorge l'Aurora in vano,
E'n van s'orna di roſe il volto, e'l crine ,
E'n van s'aſperge il ſen d'ambroſia, e brine,
Se vaga del mio lume amante, e ſpoſa
Non ha dal guardo mio, che'n lei riſplenda ,
Viua luce amoroſa .
Scenda omai : deh pur ſcenda
Nube celeſte, e nel ſuo ſen m'accoglia .

Che

Che qual ne regna entro l'eterna soglia
Troppo palustre il nido
Ha da gl'vmani alberghi cu'or m'assido.
P.I. Più vicini alle Ninfe
Meglio il vedremo in Ciel salir beato.

Coro delle Ninfe.

Viua luce del mondo
Occhio eterno del Cielo,
Fiamma, che'l tutto accendi, e'l tutto auuiui;
Deh s'or ne priui di tuo dolce lume,
Dalla finestra dell'aurata reggia
Mira benigno Nume,
Qual egra senza te la terra seggia.
Tu le frondi ne'ngemma,
Tu l'erbe nutri, tu colora i fiori,
Tu l'alme incendi di tuoi viui ardori.
N.III. Già fra le nubi inuolto
A gli occhi nostri il bello Dio s'asconde.
N II. Ben tosto al Ciel sen vola
Quel che ne piace in terra:
E quel ne piace in terra,
Che'n Ciel prodotto iui ha suo degno albergo.
N.III. Vedeste Ninfe mai,

Vede-

Vedeste riuo, o fonte
Bagnar la chioma all'erbe, e'l piede a fiori
O più chiaro, ò più vago, ò più tranquillo,
Di quel, ch'oggi scorrendo
Ha di Stelle l'arene, e lido è'l Cielo?
Ma non mirate voi come di neue
Quindi, o pur di rugiada vn nembo pioua;
E pur tepido è l'aere, e pur dal gielo
Stagion lontana d'ogni Nube è sgombra.

N.IV. *Apollo il pur dicea quinci partendo,*
Che quel diuino latte in Ciel disciolto
Già ne spargea delle sue stille il mondo.

N.III. *Candide falde di gelate brine*
Non vidi vnqua si belle,
Ne di neui volanti pellegrine.
Mirate Ninfe rugiadosa pioggia
Ben si conosce scaturir dal petto
Di chi madre del Ciel nutre le Stelle.

N.II. *O mirabil diletto:*
Scorgete infra le piante,
Mirate tutte intorno
A fior nouelli maritarsi l'erbe.
O fortunato giorno,
Cielo del mondo amante,

Beati colli, e voi valli superbe,
Cui de fioriti Elisi,
Cedono il vanto eterno i Paradisi.

P I. *Qual noua Primauera*
In vn momento ne riueste il prato?
Bel fior, fior odorato.
Ninfe, ecco vn fior, ch'a voi la terra dona
Feconda, e'l Cielo ameno,
E voi de' fiori onde la guancia, e'l seno
Si vi ride, e germoglia
Sete si auare a chi'l desio ne'nuoglia.

N. III. *In grembo alle sue frōdi, e vago, e folto*
Mirate come cresce il nouo fiore.
Godetene l'odore,
Pascetene lo sguardo.
Miratene vn più tardo, vn più disciolto
Aprirsi il seno, e palesarsi al Cielo,
Salutando la Dea, che li fu madre.

N. I. *Rosa, che già si bella, e tanto amata,*
Corona delle Ninfe, e gioco, e riso,
Bel Iacinto, Narciso,
Viola, o d'or vestita, o purpurata,
Com'oggi il vostro pregio
Cede a si bel de prati onore, e fregio?

N.II. Qu al ambrosia, o rugiada
V'aspergerà le piante alteri fiori?
Chi fia che se ne'r fiori?
Ma se'l giardin celeste
Sol di voi degno è lido, onde nasceste;
A ninfe pure or non si tolga almeno
Cinger di puro fior la fronte, e'l seno.
N.I. Deh mira Elisa come vago è questo.
N.III. Questo vince d'odore
Ogn'odor d'ogni fiore.
N.IV. Pon mēte Argilla in bel sembiāte onesto
Come'l mio par che gli altri signoreggi.
N.II. Di candidezza quel ch'io colgo auanza
La neue, e'l puro latte, che'l produce.
N.III. Ninfe, deh non più fior, deh vi rimēbri,
Che per molto diletto
D'empierne'l seno, e coronar la chioma
Di Cerere la bella
Troppo vaga di fior solinga figlia
Fu preda miserabile d'inferno.
N.II. Qual or di noua luce
Risplende il Ciel, che fa sparir le Stelle?
N.III. Apollo omai su l'aureo seggio asceso
Dalle infiammate rote

Vibra il bel lume, che raccende il giorno.

N.I. Di vaghezze, e di grazie
La terra, e'l Cielo al nostro ben contende.
Or vno, or altro scende
Nume: al Cielo or s'inuia.
E ne sembra da terra al paradiso,
Già tant'erta, e lontana, or breue via,
In questo giorno di salute, e riso.

N.IV. Or non vedete Ninfe,
Come del nostro bene ancor non sazio
Il Ciel più che celesti
Sempre noui, e più cari
Doni a gli alti suoi doni amico aggiunge?

N.III. Quai nuoui doni, e chi gli porta, e dōde
Ne può grazia venir d'onor più degno?

N.IV. Questi odorati fiori,
Che bianchi in vostra mano il prato offerse,
Tosto, che'n Ciel s'aperse,
Mirate come'l Sol co' raggi indori.

N.III. Nato alle merauiglie è questo giorno.

N.I. La rosa anche talora
Su le sue frondi biancheggio pudica.
Ma poi che'l piè di venere trafisse
Dura spina inimica,

Asper-

Asperſa del ſuo ſangue or ſi colora.
Ma d'oro i fiori adorna, e le viole
Sol la luce del Sole

N.IV. *Sceſo queſto dal Ciel candido, e puro,*
E da raggi del Sol fatto più bello,
Altero fior nouello
Par ch'oggi naſca à coronare i Regi,
E farſi inſegna di perpetui fregi.

N.IV. *Deh voi, che tra le frõdi in grẽbo all'erbe,*
E per gl'antri ſecreti
Godete l'ombre del felice giorno;
Gioite oggi Paſtori
Alle nuoue vaghezze, a i nuoui fiori.
E feſteggianti, e lieti
Pur mentre l'ora ſi ripoſa, e'l vento;
Di ſoaue concento
Temprate l'armonia de' noſtri cori.

P.III. *Qual più dolce armonia,*
Che ſentirſi pregar da tue parole?
Ninfa ſceſa dal Ciel di grembo al Sole
A premer l'orme di terreſtre via:
Eccone pronti al riſo, eccone a i canti,
D'armonia di beltà, più vaghi amanti.

Coro delle Ninfe.

Per selue, e prati
Ai fonti 'ntorno
Fiori odorati
Nascon col giorno;
Ma tosto al Sole, e a' venti
Sen vanno spenti.
Sol dou'e'l Cielo
Ne pioue'l seme,
S'è neue, o gielo,
Se boréa freme,
Sempre vago, e fiorito
Ride ogni lito.
Ma chi d'onore
Candid', e puro
Nutre'l bel fiore
Dal giel sicuro;
Di gloria eterna aurora
Col Sol l'indora.

N.IV. Pastor cedasi il loco: ecco il Diuino
Tiresia, che'l futuro a gli altri ascoso
Sa contemplare, e quindi accoglier senno.

Tiresia col Coro di Sacerdoti.

Sac. I. *Tu cui non è del vero ascoso il lume*
Sotto'l velame del futuro fato,
E cui dell'alte Stelle o lieto, o tristo
Non si cela il destin sopra i mortali,
Dinne tu sour'ogn'altro, e saggio, e pio
Tiresia a gli Dei seruo, a noi signore
Qual di questo fanciullo il corso apprest i
Felice in terra, o sfortunata parca:
Dinne qual'opre al suo valor prescriue
Quel eterno voler del suo gran Padre,
Se penetrar l'onnipotente seno
Al tuo diuin pensier non si contende:

Tir. *Prodigi, e segni nuoui, che dal Cielo*
Si fan palesi per felice mostra,
Non son se non di bene, e di valore
Sembianze illustri, e soura'l nato figlio
Presaghi pegni di fatal trionfi.
Ma se gli Iddei, se Gioue stesso eterni
Promette i vanti di sua nuoua prole
Com'esser può se non d'alta virtute;
F di gloria sourana ogni pensiero,
Ogn'opra oue quest'alma ardisca, e tenti?

Che qual d'immortal manto in Ciel si cinse,
E fu segnato per auerui vn seggio
Viue vita immortal viuendo in terra,
Per risorger lassù donde discese.
Senz'esser tinto di palustre limo
Tra i foschi error di quest'vmana valle.
Pur se desio v'infiamma vdirne vn breue,
Vn o scarso tenor dell'alte geste;
Non fia ch'al voler vostro il mio s'asconda.
Ma perche degli Iddei l'imprese altere
Troppo indegno è lo stil d'vmana voce
Scolpir narrando; onorerò col canto
L'alte lodi di lui, che'n Ciel più chiare
Risoneranno vn dì ne diuin petti.
Ma deh propizio il Cielo a queste note,
Che dall'interna mente escon diuine,
Per confermarne in voi quant'io disuelo,
Da sempiterni lumi intento arrida.
Signor, che te celando il tutto scorgi,
Tu che di sapienza all'alme in terra
Benigno infondi i grazios i lampi;
Manda colei, che di tua mente figlia
Saggia n'asside al gran decreto: & ella
Tempri i miei detti, e la fauella snodi,

Rau-

Rauuiui il petto, onde più degno il velo
Dell'alte glorie di tuo figlio io spieghi,
Per accenderne in sen fiamme viuaci
A chi m'ascolta in cui virtù riluca.
Che l'opre degli Eroi nell'altrui menti
Son pungenti d'onore accesi strali,
E sproni al corso di beata gloria.
L'alta destra d'Iddio diè forma al mondo,
E di grazie celesti adornò il rese;
Onde natura esempio, e legge apprese
Per farlo eternamente almo, e fecondo.
Quindi produsse, e propagò simili
Al diuino fattor l'opre gentili.
Fertili piante, erbe odorate, e fiori,
Mansueti animali, alme sourane
Ne diede vn tempo, ma le uoglie umane
Mostri si fer d'indomiti furori,
E quel che fu giardin diuenne selua,
E l'huom souente si conuerse in belua.
Ma Gioue il guardo dall'Empireo scanno
Riuolto a terra a rinnouarla intende,
E fa che dal suo grembo vn figlio scende
Vincitor d'ogni possa, e d'ogni affanno,
Che sol de Semidei virtute è inuitta,

E'n

E'n fronte à grandi Eroi s'ammira scritta.

Quinci'l mal seme, che la terra infetta
De barbari omicidi andrà disperso.
Et del sangue de gli empi il petto asperso
Farà del mondo infermo alta vendetta,
Spenti gli Antei, e i Gerion triformi,
E mille mostri orribili, e difformi.

Domo l'Inferno, e posto al mare il morso,
A i fiumi alteri affrenerà l'orgoglio,
E d'alti monti or vno or altro scoglio
Frangendo, a rie paludi aprirà'l corso;
Onde nuoue campagne, e nuoui lidi
Faransi à nuoui Regni alberghi, e nidi.

Ma là d'Etruria al Fluentino gorgo
Sciolto il ritegno al bel del Tebro frate,
Porrà le rime di Città beate,
Che già crescer superbe in terra scorgo,
Flora la Regia, Alfea suora al famoso
Porto del bel Tirreno occhio, e riposo.

Ma s'all'opre di gloria il mondo ingiusto
N'appresta vmile il pregio all'alto merto,
Per cammin di valor solingo, & erto
Sarranne al Cielo il forte, il saggio, e'l giusto;
E giunto al seggio del paterno Regno

Fia

Fia del diuino ammanto Alcide degno.
E del alta virtute vn fregio in terra
Risplender miro eterno l'aureo fiore,
Fatto real del lido franco onore,
Pregiato in pace, e trionfale in guerra:
Per adornarne vn dì dell'alme foglie
Le regie Etrusche, e Lottaringie soglie.

Sac. II. *Quel diuino saper che'l tutto vede,*
Ne cosa è fra' mortali,
Si lontana, od ascosa,
Ch'al suo sguardo infallibil si sottragga;
Sembra talor che pur se stesso adombri,
E i falli nostri a gli occhi suoi nasconda
Per versar di pietà più ampio il vaso
La doue indegna vmanità si giace.
Qual meritato bene,
Qual opra nostra, qual mercè ne sforza
In questo dì beato
Il Ciel pietoso a ristorare il mondo;
E piouer sopra noi nembi di pace?

P. II. *Ben fu d'oro lo strale,*
Che'l sen di Gioue penetrò felice
Quando da terra l'ale
Leuando al Cielo amor fece il bel colpo,

Poiche da tal radice
Deuea si degno germinarsi il seme,
Che le parti più estreme
Fia che del Mondo ancor renda beate,
E lieto il torni a quella prima etate.

Tir. *Vdite altri Pastor quinci d'intorno*
Dell'eterne letizie oggi far festa.
Godiamo i lor diletti. indi fia tempo
Verso Tebe felice il piè ritrarre.
Poi che'l contento vero iui ha suo albergo

Coro di Pastori, e di Ninfe.

Chi'l cammin d'vmana vita
Tranquillarne in Ciel desira,
Chi a gloria aspira
Alta, e gradita
Per sentiero alpestre, e duro
Troua il varco sol sicuro.
Faticoso, ed erto calle
Al riposo sol conduce: ai fin
Sorge la luce
D'ombrosa valle:
Ne di bene ambrosia, o manna
Proua vn cor, che non s'affanna.

Mille

Mille mostri, e mille fiere
Contro all'alme peregrine
Alle rapine
Moue il piacere.
Del piacer, ch'vn verme è solo
D'empie belue nasce stuolo.
Sol chi doma il fier desio
Vince i mostri armato, e forte,
Vince la morte,
Vince l'obblio,
E verace in Cielo Alcide
Glorioso sempre ride.

IL FINE.